

Ezio Meroni

MISSIONARI NELLA RESISTENZA

Il contributo del PIME alla Liberazione (1943-1945)



© 2025 ITL srl a socio unico
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02.671316.39
E-mail: libri@chiesadimilano.it
www.itl-libri.com



Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 979-12-5595-029-5

Prefazione

Missionari nella Resistenza mi ha permesso di scoprire la storia di alcuni confratelli coinvolti nella Resistenza durante la Seconda guerra mondiale. Vi ho trovato nomi noti e altri che mi erano meno conosciuti, tutti uomini liberi che hanno lottato per la libertà. Un libro bellissimo, appassionante e stimolante, che narra con stile coinvolgente pagine di storia del PIME ancora poco conosciute. Alcune di queste mi hanno commosso, lasciandomi un sentimento di profonda stima e ammirazione per questi confratelli i quali, sempre accanto ai più deboli e ai più indifesi, hanno lottato in nome della giustizia.

Il libro di Ezio Meroni si legge tutto d'un fiato. Grazie alla narrazione semplice, che coinvolge il lettore in un'avventura pur lontana dai nostri giorni, è da considerarsi attuale per la testimonianza chiara di valori tipicamente cristiani e missionari che non hanno età.

Missionari del PIME nella Resistenza sono monsignor Lorenzo Maria Balconi, allora superiore generale dell'Istituto, e i confratelli Ferruccio Corti, Aristide Pirovano, Lido Mencarini e Mario Limonta, tutti mossi da grande spirito di sacrificio e dediti alla causa della Resistenza. La casa del PIME di via Monte Rosa a Milano è il luogo dove monsignor Balconi accoglieva i suoi missionari come un autentico "padre", perché qui si ricaricassero di nuove forze ed energie spirituali. «Devo parlarvi della guerra e delle sue ripercussioni al nostro riguardo in tutta l'Italia, come nelle missioni...»: così si era rivolto loro il superiore generale. Rattristati per l'impossibilità di partire per le missio-

ni, essi rimanevano comunque totalmente interessati alla sorte dell'umanità, sempre più preda delle atrocità della guerra.

Missionari impegnati negli ospedali a consolare gli afflitti e i feriti. Questi luoghi tanto delicati diventano gli ambiti missionari preferenziali, in cui si muove padre Aristide Pirovano, stimato da tutti per il suo carattere deciso e generoso, che niente e nessuno riusciva a intimorire, forze naziste comprese. È molto bello il racconto della sua uscita di prigione, accolto a braccia aperte da monsignor Balconi. Esattamente come a Erba, suo paese natale, dove viene destinato dal suo superiore: «Dovunque lo dovessi mandare, non si limiterà a fare il coadiutore. Erba è casa sua. In paese è conosciuto da tutti» pensava monsignor Balconi, riferendosi a lui.

Missionari che hanno subito il carcere, processati con il rischio di finire in qualche lager nazista; missionari sostenuti da una fede autentica, da una preghiera sincera, dalla devozione a Maria, dal desiderio di dire la messa anche quando le drammatiche condizioni ne rendevano difficile la celebrazione.

Di cuore ringrazio Ezio Meroni per quanto ha scritto. Queste sue pagine diventino fonte di ispirazione per gli attuali missionari del PIME e per i candidati che lo saranno in un prossimo futuro. L'esempio dei confratelli, missionari nella Resistenza, sproni ancora oggi ad annunciare il Vangelo della Libertà, della Pace e della Giustizia.

Padre Ferruccio Brambillasca,
superiore generale del PIME

Introduzione

*Alcune considerazioni sulla storia
e sull'uso delle fonti storiche*

«**N**on si capisce più niente. Adesso anche i preti vanno in giro in moto.» Ezio Meroni attribuisce questa laconica espressione a un oste di Varedo, città dell'attuale provincia di Monza e Brianza, stupito dall'aver scorto due presbiteri – dai tratti decisamente distintivi – far capolino alle porte del proprio locale, nei giorni immediatamente seguenti l'armistizio del 1943.

Il riferimento è a due figure di primissimo piano nello svolgimento delle pagine che seguiranno: Aristide Pirovano e Mario Limonta, allora missionari del PIME e ormai in procinto di entrare con coraggio tra le file della Resistenza lombarda. Scelta di parte, che, insieme a loro, maturò nelle vite di altre centinaia di uomini e donne, cattolici e non, accomunati dal medesimo rifiuto di una guerra fratricida che avrebbe insanguinato l'Italia ancora per lunghi mesi, almeno fino alla Liberazione. Tra queste centinaia anche altri due presbiteri e missionari del PIME: i padri Lido Mencarini e Ferruccio Corti, i quali – insieme a monsignor Lorenzo Maria Balconi, superiore generale dell'Istituto negli anni del secondo conflitto mondiale, e a don Riccardo Corti, fratello di padre Ferruccio – sono di fatto gli altri protagonisti del racconto. Nonostante l'apparente marginalità della citazione iniziale (se inserita nel panorama complessivo della narrazione), essa, in realtà, è specchio eloquente del pa-

ziente intreccio messo a punto con cura da chi, ormai da lungo tempo, è abituato a frequentare gli archivi e a vagliare i loro tesori nascosti.

Ezio Meroni, in effetti, non è nuovo a operazioni letterarie di questo tipo. Pubblicato pochi anni or sono è il suo libro *Il prete partigiano*, biografia del presbitero milanese Battista Testa impegnato in prima persona sia nella Resistenza brianzola sia nella ricostruzione (non solo materiale) post-bellica. Di ormai circa vent'anni fa è un altro volume (*Sentieri di libertà. Racconti della Resistenza*) che, tenendo fermi i medesimi limiti cronologici e geografici del precedente, si sofferma invece sulla connotazione "plurale" – di voci, di intenti, di sentimenti, di appartenenze – caratteristica della Resistenza italiana. Tra questa produzione, che rappresenta solo in piccola parte la più estesa opera di Ezio Meroni, si colloca poi *Angela. Una storia d'amore nella guerra partigiana*, in cui le vicende individuali dei personaggi si fondono con le pagine ben più altisonanti della "grande storia".

La novità precipua di *Missionari nella Resistenza* sta, però, nel ricorso a un contenitore "ibrido", certo già sfruttato in passato, ma da cui ora si attinge a piene mani. Ciò è ben esemplificato dall'immagine dei "preti in motocicletta", creata ad arte dall'Autore per raffigurare con plastico realismo una tra le fasi più travagliate per i due missionari: la decisione di proseguire un'attività clandestina che aveva già preso corpo dopo la caduta del fascismo, ma che ora – complice l'imminente avvio della guerra civile – rischiava di diventare, come poi effettivamente divenne, foriera di conseguenze dolorose per molti. Non che l'impiego della motocicletta, da parte di padre Aristide Pirovano, sia da relegarsi nell'ambito della pura finzione narrativa. La fondatezza di questa immagine, infatti, è assicurata dalla documentazione iconografica conservata a Milano presso l'Archivio fotografico del PIME, di cui Ezio Meroni si è ampiamente servito. Ma il suo uso, per l'appunto, è funzionale a un progetto che tocca solo in parte i metodi e la strumentazione propri della ricerca storiografica.

Piuttosto, considerando le dinamiche che percorrono interamente le pagine del libro, il lavoro di Ezio Meroni può essere catalogato come un “romanzo storico”. L'avveduta predisposizione delle fonti rappresenta quindi lo “scheletro” – assemblato da travi e da pilastri portanti – di un edificio i cui “vuoti” vengono riempiti dalla concretezza quotidiana delle storie dei padri missionari, a partire dalle quali è plasmato l'intero racconto.

Il suo basamento è costituito dai documenti d'archivio ai quali l'Autore fa riferimento in abbondanza. Ciò è immediatamente percepibile da una rapida compulsazione della lista delle abbreviazioni posta in calce al volume. Per di più, la messa a punto di un capillare apparato critico conferma la volontà di ancorare la narrazione ai *realia* della storia. Se le note al testo – una rarità in un contributo che rimane pur sempre indirizzato alla divulgazione generale – sono segno manifesto dell'intenzione di accordare un carattere scientifico al lavoro, l'elenco delle abbreviazioni palesa, del pari, i percorsi di ricerca che ne hanno accompagnato la redazione. Così, gli acronimi qui riportati consentono di ricostruire i viaggi intrapresi da Ezio Meroni – ben oltre il territorio milanese – per la consultazione delle carte: dal territorio limitrofo all'epicentro dell'azione (Archivio generale del PIME, Archivio Storico Diocesano di Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia – a Milano, come all'omologo comasco –, Archivio della Parrocchia di San Paolo di Cantù), fino all'interno del territorio elvetico (Archivio Federale di Berna, Archivio Storico Diocesano di Lugano e Archivio Storico del Canton Ticino).

A partire, dunque, da una fitta trama di rimandi documentari (costruita grazie anche a una cospicua bibliografia secondaria, anch'essa rubricata in dettaglio), prende corpo il romanzo vero e proprio, fatto sì di eventi quotidiani, ma, soprattutto, di deci-

sioni impellenti e drammatiche. Perché i missionari testé citati si muovono costantemente in un campo minato. La decisione di partecipare attivamente alla Resistenza non viene presa, infatti, a tavolino, all'interno delle mura della casa madre del PIME, o, tantomeno, al bancone di un'osteria. Piuttosto, si fa varco progressivamente – mano a mano che l'Italia e l'Europa sprofondano nel baratro della violenza – e saggia la caratura umana e spirituale dei quattro. In definitiva, in questa fase della loro vita anche la Resistenza è un “canale” attraverso cui si concretizza la vocazione alla missione e al servizio dell'uomo.

Il romanzo prende avvio, quasi in sordina, dalla faticosa data dell'invasione della Polonia da parte della Germania nazista (1 settembre 1939). Nonostante l'Italia non sia ancora chiamata alle ostilità, le riflessioni pacate di monsignor Balconi, in dialogo con il suo più stretto collaboratore, padre Paolo Pastori, lasciano presagire quale sia la posta in gioco, che diviene via via sempre più esigente. Curiosamente, i sinistri avvertimenti di queste prime pagine sono resi evidenti sia da espliciti richiami biblici (la “Bestia che sale dal mare” e il suo “falso Profeta” di *Ap* 13,1-10 e *Ap* 19,20 e 20,10) sia da richiami patristici decisamente meno tangibili. Qui, il celebre capitolo quinto dell'*A Diogneto* (in cui trova posto la ben nota immagine della “cittadinanza paradossale” del cristiano) aleggia nel suggerimento del superiore generale: «Totalmente alieni dalla politica, siamo cinesi in Cina, indiani in India, come italiani in Italia, e non ci occupiamo che di far opera di carità, per sollevare e aiutare coloro che soffrono». Anche in questo caso, dunque, Ezio Meroni mostra di essere a suo agio nel maneggiare un bacino documentario ben più esteso rispetto a quello meramente archivistico.

L'ingresso in guerra dell'Italia (10 giugno 1940) segna un passaggio epocale non solo per le sorti del Paese, ma anche, nello specifico, per quelle dei missionari, che d'ora in poi avrebbero dovuto “sporcarsi le mani” con affari politici. Dal secondo capitolo in poi, infatti, la casa madre del PIME diventa sempre

più crocevia di passaggi clandestini e di fitte corrispondenze, finalizzati a mettere in salvo – presso altre case religiose milanesi, come il convento delle Suore dell’Immacolata – oppositori politici e intere famiglie di ebrei.

La comparsa, a partire dal terzo capitolo, dei cosiddetti “tre moschettieri” (i padri Mario Limonta, Aristide Pirovano e Giuseppe Maritano – quest’ultimo ben presto relegato ai margini dell’azione) catapultava improvvisamente la storia al fronte. L’intraprendenza dei primi due si rivela sia nel coraggio di padre Limonta (la cui opera di vera e propria “staffetta” con gli avversari del regime, grazie all’aiuto della motocicletta, percorre quasi tutti i primi capitoli del romanzo) sia nel magistrale decimo capitolo dedicato alla battaglia del San Martino. Il culmine della collaborazione tra padre Mario Limonta – che arriva addirittura a compiere il «grande passo», imbracciando un’arma nello scontro a fuoco con i tedeschi – e la Resistenza del Varesotto trova qui, probabilmente, il suo esempio più cristallino.

La violenza della guerra, poi, è resa in tutta la sua crudezza nelle vivide immagini che, nel quinto capitolo, tratteggiano con penoso impatto – sentimento che incrementa anche grazie al puntuale ausilio della documentazione fotografica – la distruzione della chiesa di San Francesco Saverio, pesantemente colpita insieme a Milano dai bombardamenti alleati dell’estate del 1943. Nel preludio all’armistizio, soprattutto nel corso delle settimane che accompagnano e seguono l’8 settembre, non matura, come peraltro già anticipato, la sola presa di coscienza di padre Limonta e di padre Pirovano, ma, parallelamente, prende consapevolezza «La scelta» del missionario Lido Mencarini. È questo l’emblematico titolo assegnato a quell’ottavo capitolo che, insieme al precedente e al successivo, fa da cerniera tra i due “blocchi” in cui il libro pare ripartito (i primi sei capitoli e gli ultimi otto). Coadiutore presso la parrocchia di San Paolo a Cantù a far tempo dal 1941, il giovane padre Mencarini, di origini toscane, ottiene il

placet da parte di monsignor Balconi per proseguire, insieme al parroco, l'opera di protezione di alcuni perseguitati in fuga verso la Svizzera. Proprio facendo leva sulle medesime ragioni (l'aver dato ospitalità a prigionieri in precedenza evasi dai campi nazifascisti), l'Autore riassume il prevedibile esito delle attività di padre Ferruccio Corti e del fratello, don Riccardo: nell'ottobre del 1943 i due sono arrestati a Giovenzana, nel lecchese, dagli ufficiali nazisti ormai divenuti i nuovi padroni della Lombardia.

Dall'autunno del 1943 e fino alla Liberazione – sono i capitoli che procedono dall'undicesimo al diciassettesimo – gli eventi si susseguono a cascata in tutta la loro tragica corsa e coinvolgono, come immaginabile, tutti e cinque i protagonisti. Dopo il fermo, padre Ferruccio e don Riccardo Corti vengono tradotti, rispettivamente, nel carcere di Bergamo e nel lager nazista di Donauwörth: il primo vi trascorrerà circa due mesi, mentre il fratello farà ritorno in Italia soltanto nel febbraio del 1945 grazie alla mediazione fondamentale del cardinale Schuster. La vicenda di padre Aristide Pirovano, arrestato il 6 dicembre 1943, presenta i contorni più angoscianti rispetto alle altre. All'interno del carcere di San Vittore sperimenta, infatti, non solo le privazioni proprie del regime detentivo, ma la tortura nel corso degli interrogatori, fino a rischiare – in un disperato confronto con il detenuto responsabile della sua denuncia – la fucilazione. Intanto, padre Mario Limonta, in fuga dal San Martino, viene intercettato e internato in un campo di prigionia in Svizzera, eventualità risparmiata a padre Lido Mencarini che, proprio al di là del confine, riesce invece nell'impresa di restituire la libertà a diversi antifascisti e ad alcune famiglie ebraiche.

L'unico, infine, a non venire personalmente toccato da queste vicissitudini sembra essere il superiore generale, monsignor Balconi, che però si fa costantemente carico dei destini dei suoi ragazzi, seguendone con apprensione paterna le traversie e perorandone le cause attraverso i canali più disparati.

Il romanzo di Ezio Meroni si legge tutto d'un fiato. Con i suoi diciassette capitoli, qui scandagliati soltanto da una lettura cursoria, l'Autore rende accessibile al grande pubblico la storia di un microcosmo. Questo mondo, apparentemente rinchiuso nella lenta e ritmata vita quotidiana dei membri di un istituto religioso, appare però parte integrante di quella più ampia prospettiva che trascorre all'ambito della "macrostoria", per richiamare una terminologia cara a uno specialista del calibro di Carlo Ginzburg.

Che alcuni presbiteri, per di più missionari, abbiano preso parte senza alcuna ambiguità alla Resistenza italiana può forse destare ancora qualche sorpresa tra i non specialisti. Queste pagine, tuttavia, non danno soltanto lustro a un tratto di storia del PIME, di cui proprio nel 2025 si celebrano i 175 anni di attività. Esse rappresentano, soprattutto, un piccolo ma fondamentale contributo alla conoscenza della storia della Resistenza italiana, cui in molti casi, come in quello qui narrato, i cattolici diedero un apporto determinante.

Quella parte rilevante del mondo cattolico – ma non solo – che, insieme ai missionari del PIME, ancora oggi si riconosce erede di questa stagione, avrà cura di conservarne con premura la memoria. Al contempo, farà tesoro delle parole e degli intenti che furono di monsignor Lorenzo Maria Balconi, affinché l'idea di «garantire alle giovani generazioni un futuro di pace e di libertà» continui a essere un obiettivo da perseguire anche negli anni a venire.

Alberto D'Incà,
responsabile dell'Ufficio Beni Culturali PIME
e dell'Ufficio Storico PIME

La “Bestia”

La voce dello strillone salì fino al primo piano della casa madre del PIME. Monsignor Lorenzo Maria Balconi, il superiore generale, scosse il capo come per sincerarsi di essere tornato alla realtà. Appoggiò la mano destra alla scrivania e si alzò, riservando uno sguardo rassegnato all'altro braccio, buono ormai solo per infilarci la manica della camicia. Con passo deciso raggiunse la finestra, braccato dai funesti presagi che lo tormentavano in quei giorni di fine estate.

In un punto strategico di via Monte Rosa scorse un uomo sulla quarantina: basso e tarchiato, indossava solo la canottiera, perché il caldo si faceva sentire già di prima mattina. Teneva a portata di mano la pila dei giornali, sbandierando l'ultimo numero del «Corrierone»¹ per attirare l'attenzione dei passanti: «È scoppiata la guerra. La Germania ha invaso la Polonia!» sbraitava, nel tentativo di sovrastare il frastuono del traffico mattutino. Smerciava le copie, sorrideva soddisfatto e ringraziava, dopo aver riposto le monete nella capiente tasca del grembiule blu allacciato alla cintola.

“Almeno per lui gli affari vanno a gonfie vele” considerò il missionario, valutando le vendite effettuate in pochi minuti sulla spinta di un nuovo conflitto che sarebbe costato la vita a migliaia di giovani. “La gente però non sembra preoccupata” soggiunse tra sé, mentre osservava la vita fluire come tutti gli altri giorni: impiegati e operai intenti a raggiungere il posto di lavoro al richiamo delle sirene delle fabbriche; colpi di clacson

e trilli di campanello che scandivano la precedenza tra biciclette, automobili e camion; donne che andavano a fare la spesa con la sporta sotto il braccio.

Dal suo osservatorio riusciva a intravedere anche qualche fedele che si apprestava a entrare nell'attigua chiesa di San Francesco Saverio, «*la gésa di Missiunàri*»² come la chiamavano con affettuoso rispetto gli abitanti del quartiere di San Siro.

Era la Milano che amava: laboriosa, dinamica, generosa e devota. Dove era nato e aveva sentito la chiamata al sacerdozio.

La sua attenzione fu attratta da una signora in attesa di ricevere il resto dallo strillone. Vestiva un elegante tailleur celeste dalle maniche corte, che mettevano in risalto l'abbronzatura tipica di una lunga vacanza in Riviera. Per mano teneva un ragazzino in pantaloncini e maglietta a righe orizzontali. Alto, smilzo, con un cespuglio di capelli castani. Monsignor Balconi si rattristò cogliendo sul suo volto un velo di malinconia: "Rimpiange i bagni e i giochi con gli amici sulla spiaggia" immaginò. Doveva avere una decina d'anni: "Se non ha già ricevuto la cresima, manca poco" ipotizzò, abbozzando un sorriso che, per un attimo, parve stemperare le sue inquietudini. "Anch'io ero così alla sua età" si disse, ricordando l'epoca in cui s'era manifestata la vocazione religiosa.

In famiglia si contavano due suore e tre sacerdoti. Soprattutto uno zio, don Francesco Balconi, arciprete del Capitolo Metropolitano, godeva di un'indiscussa autorità: «*Mèj sentì quell che 'l dis el Munsignùr*»³ suggeriva sua madre, prima di prendere una decisione importante. Era diventato prete per emularlo? Qualche volta il sospetto gli si era palesato, specialmente nei momenti di crisi, ma un severo esame di coscienza lo aveva sempre condotto al medesimo approdo: don Francesco rappresentava un esempio e una guida, ma la sua vocazione era autentica e s'era consolidata nel tempo come una grazia del Signore.

Entrato in seminario nell'autunno del 1889, quando aveva da poco compiuto undici anni, c'era rimasto sino in seconda

teologia, dimostrandosi un chierico devoto, ubbidiente e studioso, capace di ottenere ottimi voti in tutte le materie, con una spiccata predilezione per il latino e il diritto canonico.

In famiglia ne andavano fieri e gli preconizzavano una brillante carriera, almeno pari a quella dello zio arciprete: i primi passi come coadiutore, meglio se in una prestigiosa parrocchia cittadina, poi un'esperienza da curato per preparare l'approdo in curia, spianando così la strada alla nomina a vescovo, che avrebbe potuto rappresentare la rampa di lancio verso un incarico ancora più prestigioso...

Solo il suo direttore spirituale, però, conosceva il travaglio che viveva il seminarista Balconi sin dal termine della maturità classica, quando il suo cuore e la sua mente avevano incominciato a meditare sempre più profondamente le parole rivolte da Gesù Cristo agli apostoli prima di salire al Cielo: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura».⁴ Da qualche tempo la prospettiva di una parrocchia gli appariva angusta e un incarico in curia troppo comodo.

Quando s'era deciso a parlarne in famiglia, attorno alla tavola era calato un silenzio di tomba. Al solo udire la parola "missione", tutti erano rimasti sconvolti dalla paura della distanza, dall'incubo dei pericoli e dall'angoscia degli imprevisti. Ma avevano rispettato la sua scelta.

Dopo quello dei parenti religiosi, era arrivato anche il benestare di don Francesco, ma soltanto al termine di una scrupolosa verifica con il diretto interessato e di un colloquio con monsignor Filippo Roncari, all'epoca superiore generale dell'Istituto Lombardo delle Missioni Estere.

Il suddiacono Balconi aveva varcato la soglia del seminario missionario di via San Calocero, a Porta Genova, il 17 novembre 1898, quando in città era ancora vivo il ricordo delle proteste popolari per il rincaro del pane, stroncate nel sangue dalle truppe del generale Bava Beccaris.

Indice

Prefazione <i>di Padre Ferruccio Brambillasca</i>	5
Introduzione <i>di Alberto D'Incà</i>	7
La "Bestia"	15
In guerra	29
"I tre moschettieri"	43
L'illusione	57
Sotto le bombe	67
Il bivio	83
L'attesa	97
La scelta	109
Arresti a Giovenzana	123
La battaglia del San Martino	133
"Padre Barba"	151
Dietro le sbarre	163
Detenuto a San Vittore	173
Verso la Svizzera	187
Partigiano a Erba	209

Un pacco fatale	227
La Liberazione	241
Epilogo	259
Note	261
Apparato fotografico	275
Indice dei nomi	291
Bibliografia	297